

CAP. XVI

USTICA: DOVE MUORE LA DIGNITÀ DI UNO STATO

Per aiutarvi ad affrontare più facilmente la fatica della lettura di questo impegnativo capitolo, ho ritenuto utile inserire un sommario iniziale che vi guidi nel processo di presentazione della vicenda e nella analisi politico-militare che la accompagna. E che vi consenta, ove lo vogliate, di leggere singolarmente e non continuativamente i vari paragrafi, secondo la curiosità o l'esigenza personale di ciascuno. E perchè ognuno possa in piena libertà seguire la ricostruzione dei fatti, secondo il metodo e la sequenza che gli siano più congeniali, e valutare infine secondo il proprio convincimento la lettura che di quei fatti facemmo Sandro ed io.

Potrete inoltre evitare di leggere tutte le mie considerazioni, che potranno sembrarvi asfissianti, contenute nei tre "punti iniziali" (quasi 30 pagine!), in cui ho ritenuto necessario descrivere, prima di affrontare in specifico la realtà della strage di Ustica, i valori che hanno ispirato le nostre azioni e presentare, con una lettura certamente "politica", quelle condizioni di sovranità limitata all'interno delle quali quella strage si rese possibile. Uno specifico paragrafo è dedicato alla presentazione del "metodo della narrazione" ed è stato pensato nel convincimento di potervi rendere più facile la lettura dei punti successivamente sviluppati. Sono pagine e considerazioni che il lettore potrà riprendere anche in un secondo tempo; ma i cui contenuti non gli saranno comunque risparmiati, via via, all'interno della narrazione, dove quei concetti, e non solo quelli, saranno spesso richiamati e ripetuti.

Essi sono comunque importanti - secondo me e nell'economia generale dello scritto - perchè la narrazione di Ustica che farò non sia estraniata dal pensiero che la guidava, in qualsiasi contesto essa debba essere discussa ed analizzata. Certo, quelle pagine e quei passaggi specifici possono risultare del tutto superflue per chi fosse interessato, per una propria cultura o ansia "cronachistica", a conoscere solamente e sbrigativamente come sia articolata una delle infinite "versioni-cronache di una strage" riservate alla vicenda di Ustica. Un simile metodo di lettura tuttavia mi sembrerebbe più confacente in verità a delle massaie di mercato che non a dei cittadini responsabili e politicamente consapevoli, e difficilmente potrebbe consentirvi di valutare correttamente (per condividerla o respingerla motivatamente) la descrizione dell'intrigo internazionale che sta dietro quella strage e che l'ha accompagnata in ogni sua minima evoluzione.

Va tenuto presente che, a differenza di ogni altra analisi sulla vicenda Ustica, qui viene a Voi proposto di inquadrarla, come deve essere, in un contesto più generale. Infatti, per dirla in una cultura tipicamente militare, ogni singola strage sta alla "**tattica**" (cioè alla singola battaglia) come la volontà deviante che le

determina ciascuna nella sua specificità – e tutte le realizza in un unico disegno - sta alla **"strategia"** (cioè all'idea stessa di guerra ed ai suoi obiettivi ultimi, che determinano le singole battaglie e le realizzano nelle specifiche caratteristiche di ognuna di esse). E per comprendere fino in fondo ciò che è accaduto nella singola battaglia-strage, e poter valutare i suoi esiti non dalle sole singole fasi di uno "scontro bellico-esecuzione stragista", bisognerà capire quanto in essa le forze in campo abbiano saputo interpretare correttamente i progetti della strategia ed approfittare delle debolezze dello schieramento avversario, studiate in precedenza con attenzione continua ed ossessiva. E valutare infine se il Comando strategico delle forze contrapposte abbia saputo dispiegare realmente ed efficacemente i necessari strumenti (ciò che in Arte Militare si chiama **"logistica"**), gli uomini giusti (ciò che il gergo militare chiama **"Organica"**), predisponendo tutte le condizioni di un possibile successo (ciò che viene definito **"pianificazione"**) anche attraverso la conoscenza dei piani dell'avversario (ciò che l'Arte Militare definisce Servizio Informazioni o Intelligence), riuscendo a tutelare i propri (ciò che la stessa Arte definisce controspionaggio).

E' questo che fa di ogni strage (come di ogni battaglia) non un estemporaneo fuoco artificiale di un arsenale che scoppi improvvisamente e senza controllo, ma l'esecuzione di un freddo e cinico progetto sanguinario studiato nei minimi particolari, anche di mimetizzazione, di disingaggio e ritorno al sicuro nelle proprie linee.

Fuori di questo ci accapiglieremo su dinamiche le più fantasiose, su particolari insignificanti o depistanti, contribuendo in modo sciocco e inconsapevole con le nostre risse da tifosi dell'una o dell'altra tesi a confondere le tracce, proprio come gli esecutori si aspettavano. Analizzare una strage significa infine capire che, se essa e' davvero una delle tante battaglie di una guerra, quella guerra vedrà contrapporsi sanguinosamente e su opposti schieramenti uomini che avrebbero ordinarie aspirazioni di pace. Ed allora bisognerà anche capire "chi stia combattendo per chi", e "per che cosa" ciascuno senta di dover combattere come una belva. Questo se non vorremo che possa trarci in inganno anche una sola sfumatura diversa di una casacca, anche un solo movimento tattico di disorientamento che non ci saremmo aspettati. Se non valuteremo una deposizione di un generale con il disprezzo e l'indifferenza dettati dalla antipatia che egli possa suscitarcì (o viceversa non la trangeremo con la totale acriticità di chi di fronte alla divisa non riesca a non cadere in deliquio estatico); ma sapremo rimanere freddi soppesando e confrontando ogni parola ed ogni contraddizione. Freddi, come i cadaveri carbonizzati e i resti stracciati delle vittime di quelle stragi che nel loro silenzio urlano e chiedono Verità perchè ci sia Giustizia.

Esistono "nebbie" per la copertura delle operazioni, dei movimenti dei reparti e dei mezzi e questo non solo nelle battaglie epiche dei film cui siamo abituati; esiste il

cinismo del sacrificare propri uomini – anche inconsapevoli e forse indisponibili se preavvisati – per il conseguimento degli obiettivi militari e questo non solo nell'immaginario e nella retorica dell'eroismo; esiste la brutalità dello scontro e questo non solo nelle truculente scene cinematografiche di uomini militari che scannano, durante una azione di infiltrazione, altri uomini in divisa o incolpevoli cittadini. Certo, la strage e' il livello massimo di devianza da ciascuno di questi riferimenti che la cultura politica ritiene ancora necessari al perseguimento dei suoi scopi e che perciò stesso carica di "eticità e senso dell'onore". Ma proprio per questo bisognerà conoscere la ordinaria fisiologia di uno strumento, per saperne riconoscere le insorgenze di deviazione.

E nessuna strage potrà sottrarsi all'uso sistematico, ed addirittura esasperato, di ciascuno dei meccanismi, degli strumenti e delle metodologie studiate per fare una guerra regolare, quella cosiddetta ortodossa, quella che comunque possa conservare dei valori di nobiltà. La strage si sottrae solo a questi ultimi. E' come un tumore. Mutazione genetica e mortifera di cellule altrimenti sane, persegue scopi affatto opposti alla rinnovazione della vita, ma acquisisce forza e capacità di diffusione invasiva solo ripercorrendo il medesimo processo riproduttivo delle cellule sane. E un tumore non lo si combatte discutendo ed accapigliandosi sulle sue possibili origini. Lo si combatte studiandone accuratamente la fisiologia, anche attraverso le sue manifestazioni più subdole, per aggredirne gli effetti patologici e devastanti sul corpo sano.

Di fronte ad un tumore non ci si arrende, non si interrompe di accapigliarsi o di studiare, solo per gli esiti mortiferi che egli abbia potuto determinare in una specifica situazione e su uno specifico soggetto, per ricominciare daccapo liti o studio ad una nuova insorgenza. Lo si studia per fissarne e codificarne i dati certi di ciascuna manifestazione e dei processi diffusivi, imparare a riconoscerne con sempre maggiore tempestività una nuova insorgenza e sperare, con sempre maggiori probabilità di successo, di poter operare efficaci terapie di contrasto.

Io credo che questo sia il grande insegnamento di civiltà che viene dalla sentenza di rinvio del giudice Priore, come si poteva leggere anche nella sentenza dei giudici sulla strage di Bologna. "Continuate a cercare, chiunque possa, e non vi stancate nella ricerca. Vi abbiamo offerto gli scenari di complicità politiche che emergono dalle nostre indagini. Ma su quella soglia noi dobbiamo arrestarci, anche perchè mancano alla nostra azione criteri di legittimazione e strumenti di indagine che ci consentano di proseguire in quella direzione senza entrare in un inaccettabile conflitto di poteri tra funzioni costituzionali. Cercate dunque equilibri piu' avanzati di civiltà politica che consentano di abbattere i santuari dell'impunità politica e degli strumenti militari. Noi magistrati, nel frattempo, faremo tutto cio' che e' nelle nostre capacità e nelle nostre funzioni, per colpire dove sia possibile e come sia possibile le manifestazioni tumorali".

E' la volontà politica quella che e' sempre mancata, e si e' servita per questa diserzione dai suoi compiti di sicurezza sociale e di civiltà politica della litigiosità degli spettatori, tutti tesi ad accreditare i propri convincimenti fino a divenire i complici più funzionali dei criminali stragisti. Pensateci nel lungo cammino che sto per proporvi e dite a voi stessi se quello descritto non sia il grande scenario a cui tutti noi rischiamo di non prestare attenzione, quando parliamo di stragi, uno scenario nel quale ciascuno con la sua approssimazione e presunzione può divenire elemento funzionale alla strage ed all'occultamento delle sue responsabilità. Questa consapevolezza ha sempre costretto Sandro Marcucci e me a ripetute verifiche di quanto ci sembrava di cominciare ad intercettare. Ed a mantenere, anche alla fine, la freddezza necessaria per non innamorarci della nostra ipotesi e dirci continuamente che, nonostante la devastante violenza che ci aveva travolti, e la nostra intima certezza di aver individuato la reale condizione di ideazione e realizzazione della strage, **"Noi non avevamo la Verità provata della dinamica ultima della strage di Ustica"**.

Certo, avevamo qualcosa di molto più che una semplice ipotesi di lavoro, avevamo la intima certezza di aver capito e intercettato l'intreccio delle responsabilità politiche e militari, nazionali ed internazionali. Ma nel nostro personale diritto-dovere rimaneva soltanto la possibilità di assumerne la piena e pubblica responsabilità, ed accettare tutte le conseguenze di confronti durissimi se i criminali annidati tra noi avessero avuto il sopravvento nelle sedi istituzionali deputate, il Parlamento e la Magistratura. Ma li avremmo costretti, così, a confrontarsi apertamente, a scendere in campo, a rischiarsi anche loro. Questo comportava il rischio della vita, e ne eravamo consapevoli.

In realtà siamo poi morti entrambi. Sandro è morto carbonizzato in modo orrendo in un attentato negato dal Magistrato e dai Periti ma accreditato da ogni evidenza documentalmente fissata. Io sono morto dentro, nella mia stessa umanità. Sandro e' morto sulla prima linea del fronte. A me, mentre venivo inchiodato in una lurida trincea, sono stati riservati il bombardamento continuato dei miei familiari, nelle retrovie, e la quotidiana comunicazione e constatazione del bollettino degli effetti devastanti di quegli attacchi. Ma sono ancora qui, forse senza scintille di vita ordinaria, per rinnovare quotidianamente la mia sfida a confrontarsi. Ed i criminali stragisti non potranno evitare questo confronto, al di là della mia pura sopravvivenza fisica, al di là delle valutazioni e delle conclusioni del Magistrato. Anche per questo scopo e' stato scritto questo tristissimo e faticosissimo resoconto di una indagine che rivendico essere stata quantomeno onesta.

Sommario:

- **Introduzione.**
- **Che cos'è la sovranità limitata. Veltroni e Luttwak.**
- **I temi della narrazione.**
- **Il metodo della narrazione.**
- **Lo scenario della strage.**
- **Il mio coinvolgimento e quello di Sandro.**
- **L'inizio della nostra indagine.**
- **La consegna militare e i compiti di Istituto.**
- **La clearance, ovvero la parola d'ordine e la identificazione di qualsiasi volo.**
- **Le condizioni esistenti sullo scenario di teatro:**
 - A) **La smilitarizzazione del controllo aereo per il traffico civile;**
 - B) **I Missili Cruise e i rapporti con la Libia;**
 - C) **Il quadro definitivo dei "coni d'ombra" nel controllo Aereo Civile;**
 - D) **Uso strumentale e obiettivo preventivo (precostituito in funzione di Ustica?) della smilitarizzazione del Controllo Aereo del traffico Civile;**
 - E) **I Notam's;**
 - F) **Il Form-One e gli orari zulu;**
 - G) **Il missile;**
 - H) **Modalità di un attacco missilistico;**
 - I) **Ruolo e condizionamento della Chiesa Cattolica Italiana. Infiltrazione e azione di destrutturazione del Movimento per la Pace.**
- **Entrano in gioco i Servizi. Con loro arrivano le nostre carcerazioni.**
- **Il mistero di Sandro. Quanto sapeva in realtà di Ustica?**
- **1987. Come e perchè riparte la nostra indagine. Il Vescovo Giuliano Agresti.**
- **Il palloncino. Finalmente si capisce il senso della "testata inerte".**
- **Lo scenario politico internazionale.**
 - **Gli Stati Uniti;**
 - **La Libia;**
 - **Le relazioni della Libia con l'Italia;**
 - **Relazioni Libico-Francesi;**
 - **L'URSS e l'invasione dell'Afghanistan;**
 - **Rapporti Italia – USA.**
- **Il fronte politico interno: Lelio Lagorio, Francesco Cossiga e Giulio Andreotti.**
- **La lettura definitiva dello scenario: il diritto di ritorsione.**
- **Il silenzio degli uomini che parteciparono o che seppero.**
- **Ma perchè un missile "inerte"? La chiave del depistaggio: l'alternato.**

- **Come Ustica diviene un complesso intrigo internazionale.**
- **Le responsabilità militari, le responsabilità politiche.**
- **Dedicato a Francesco Cossiga. E (purtroppo) a Massimo Brutti.**
- **Il Depistaggio ed il Segreto Militare come metodo. Ritorna il problema della Sovranità Limitata.**
- **Tecniche di Depistaggio. Utilizzazione per la strage di Ustica:**
 1. **Il depistaggio letterario, giornalistico e cinematografico;**
 2. **L'amaraggio. Analisi a partire da un servizio televisivo;**
 3. **I tracciati Radar-NATO;**
 4. **La soppressione dei testimoni.**
- **Obiettivo: arrivare da un Giudice. Come fare?.**
- **Omicidio di Sandro e recentissime circostanze.**
- **Conclusioni.**

Introduzione.

E siamo arrivati, oramai prossimi alla fine del nostro lungo cammino, alla scellerata e agghiacciante vicenda di Ustica. Non sarà facile condurvi, senza favi smarrire, nei meandri di un fittissimo e complesso intrigo internazionale. Perché tale è la vicenda di Ustica: uno schifoso e apparentemente inestricabile intrigo internazionale.

Sarà dunque duro e a tratti noioso seguire questo racconto. Ancor di più per quelle considerazioni e riflessioni politiche - che a molti appariranno anche saccenti e presuntuose - che ho ritenuto necessario inserire perché la narrazione non sia solo "cronaca in diretta di un delitto di strage"; ma da essa si possa cercare di individuare soprattutto i moventi ed i meccanismi più reconditi e sofisticati della strage.

Al termine del percorso avrò comunque consegnato a ciascuno di voi almeno la conoscenza particolareggiata di come noi - Sandro Marcucci ed io - abbiamo vissuto questa vicenda e portato i pesi della nostra indagine. E questo mi basta, anche se non fossi riuscito a fornirvi elementi sufficienti a farvi condividere la nostra analisi e convincervi delle conclusioni cui essa pervenne. Potrete finalmente esprimere un giudizio argomentato e compiuto del vostro libero convincimento. Importante sarebbe che non vi siate arresi, come gli astuti colpevoli e gli sconcertanti Parlamentari vorrebbero, alla "complessità misteriosa" che induce a concludere per una soluzione di "fatalità". Come la volpe di un'antica memoria faceva con l'uva, definita "acerba" quando in realtà era solo così "alta" da sembrare fuori della sua portata e dunque apparentemente irraggiungibile.

In questa particolare stagione in cui tutti si rincorrono, con interventi i più vari e con la disponibilità della pubblicistica più becera, a sostenere che sia ormai

superata la stagione della "interpretazione del terrorismo con la cultura del complotto" (pochissimi tuttavia hanno il coraggio di usare esplicitamente il termine "strage", né osano distinguerlo all'interno di un più generico "terrorismo"), so bene che sarà facile marchiare anche questa memoria come legata ad un'anima "vetero-comunista", caratterizzata dalla cultura del complotto. Non mi importa.

Molti oggi, anche a sinistra, sentono di aver risolto le proprie contraddizioni con la dissoluzione improvvisa del blocco sovietico, non prevista in realtà fino al suo reale compimento da alcun politico o commentatore di politica internazionale, né da alcun servizio di intelligence, e fino ad oggi non ancora analizzata "politicalmente" neppure in minima parte. Tutti ne prendono esclusivamente atto senza interrogarsi sui meccanismi che la determinarono, ma desumendo da quella sola realtà la giustificazione delle proprie mutazioni. Chi, come me, non ha mai avuto né simpatia né collegamenti con quel sistema ed ha rifiutato di contro ogni collusione con le peggiori ribalderie che si fondavano e cercavano giustificazione proprio sulla esistenza di quel blocco, non ha bisogno né di arrendersi, né di pentirsi, né di cantare vittoria.

Ritengo raccapricciante che si possa azzerare una stagione di sangue di inermi cittadini con le più sofisticate ed accademiche dissertazioni sulla natura di quel blocco sovietico e della necessaria risposta di Intelligence, ovvero sui criteri di "Morale e Metodo nell'Intelligence" [così titola il suo sconcertante saggio F. Sidoti, Bari, Cacucci editore 1998] che la avrebbero realizzata, e sui quali si esercitano gli autori più vari. E, mi si consenta, essi lo fanno con una ambiguità davvero poco nobile, non riscattata da interi capitoli sulla "filosofia e l'etica" dei servizi, come è del paragrafo "Traditori, moralisti, legalitari" del citato libro del Sidoti. [pag. 153 e ss].

Per me è sufficiente evidenziare come mai, neppure in un rigo, il testo di tale Autore, che affronta un argomento di tale rilevanza, abbia sentito la necessità di richiamare quei famosi "Diritti della Persona Umana" in nome dei quali si affrontava e criminalizzava il regime contrapposto. E tralascio di valutare qui le letture ed interpretazioni che egli - come molti altri - fa (letture totalmente e insanabilmente diverse dalle mie) di quei testi e documenti della Intelligence Statunitense a cui spesso mi richiamerò. Così come tralascio di valutare gli sconcertanti giudizi di valore che il Sidoti esprime per "Autori" come Cossiga, e su interventi di persone come l'Amm. Battelli (responsabile dei nostri Servizi), contrapponendoli alla stroncatura assoluta quanto non argomentata ma che egli fa di uno storico come De Lutiis che considero piuttosto persona di estrema serietà e di altissima professionalità.

Voglio invece qui ribadire che mi sembra di non aver trovato una sola volta la parola "strage" per valutare il contesto storico-politico in cui si consumò la stagione delle stragi sanguinarie ed impunte di cittadini, né tantomeno di vederne

ricordata ed analizzata una qualsiasi in particolare. Alcuni passaggi sono estremamente indicativi del "metodo e della morale" con cui si banalizza e si risolve il problema storico delle stragi:

- "Lo schema interpretativo della strage di Stato, della strategia della tensione, dello Stato parallelo, del doppio stato, e così via in una molteplicità di versioni e definizioni al fondo unitarie, si è imposto, a ragion veduta all'interno della cultura di sinistra e poi in tutta la cultura italiana, perchè coglieva effettivamente una parte significativa della verità, relativa a un numero impressionante di depistaggi, omertà, complicità. **Quello schema interpretativo è nato in un clima ideologico evidentemente ormai remoto**, intasato di disinformazione e demonizzazioni reciproche, eppure tiene ancora banco e viene contrastato da reazioni circospette" [Sidoti, op. cit., pag. 209]
- "Sono stati compiuti delitti da tutte e due le parti, come in tutte le guerre, ma con la differenza che alcuni delitti sono stati commessi per certe ragioni e altri delitti sono stati commessi per altre ragioni" [e dunque tanto vi basti!! ndr; Sidoti, op. cit., pag. 217]
- "I tradimenti all'italiana sono stati a volte tragici a volte tragicomici, e ovviamente rimangono per molti profili oscuri, enigmatici, misteriosi, oggetto di indagini sulle quali non ci sono risposte giudiziarie definitive. Ma qui non tratteremo dei casi singoli, e cercheremo piuttosto di mettere in rilievo un solo aspetto della fenomenologia vastissima del tradimento, conformemente al compito che ci eravamo prefissati di **considerare l'intelligence come una vocazione. In questo senso il tradimento è l'evento che sopravviene quando la vocazione muore.**" [Sidoti, op. cit., pagg. 154-5]
- "**E' ampia, purtroppo, la sgradevole lista di episodi** sui quali magistrati, operatori, commentatori hanno fornito inquietanti interpretazioni. Da molti anni si discute a proposito di una incisiva ristrutturazione: sulla situazione italiana pesano sia drammatiche ed oscure vicende, sia aspetti più tipici di quella pessima amministrazione che ha caratterizzato per tanto tempo le strutture statali." [Sidoti, op. cit., pag. 22]

Come vedete tornano ambiguamente e sottilmente i medesimi concetti di "oscurità, misteriosità, complessità" la cui soluzione è lasciata in sospeso, quasi che non vi fossero soggetti e luoghi deputati, in una democrazia, a fare e pretendere trasparenza. Senza che si possa capire se "sgradevole" sia la lista degli efferati episodi di strage cui riferivano, ovvero se lo fossero le "inquietanti interpretazioni" che di quegli episodi avrebbero voluto fornire – forzosamente? - Magistrati ed altri commentatori.

Ed emerge questo nuovo concetto di "vocazione", mutuato come sempre da una distorta e strumentale cultura cristiana, laddove fino a ieri si usava un termine diverso e più esposto a critica come "missione". La "vocazione" sembrerebbe confermare una atmosfera di imperscrutabile rapporto tra il soggetto e un Dio nascosto ed indicibile. Purtroppo per loro - gli epigoni della "eticità" della nostra intelligence - non è così.

Vocazione non è infatti termine che possa indicare - in una dimensione laica e storicizzata come dovrebbe essere quella di coloro i quali parlano di necessario realismo politico, e che con cinismo definiscono i "compiti sporchi" che gli uomini di intelligence sarebbero tenuti a fare - una autocertificazione di legittimazione a fare o non fare.

"Vocazione", comunque sia intesa religiosamente o laicamente, presuppone qualcuno che chiama ad un compito e che abilita al suo esercizio quanti sentano di rispondere. Il soggetto dunque non può esprimere e confermare una sua propria e innegabile "vocazione", ma solo affermare una ambizione, una aspirazione ed una eventuale propensione a specifici compiti. Ora, in uno Stato laico, c'è un solo soggetto che chiama, definisce i compiti ed i profili degli operatori, accerta e valuta secondo riferimenti certi le capacità degli "aspiranti", li abilita all'esercizio delle funzioni, attribuisce i poteri e definisce i limiti necessari allo svolgimento di quelle funzioni per la esecuzione dei compiti e in vista degli obiettivi fissati, e li controlla nell'esercizio di quei poteri. Quel soggetto è il Popolo, attraverso i suoi Rappresentanti e con riferimento esclusivo alla certezza del Diritto, che è la Legalità, soggetta alla vigile e severa valutazione della Magistratura.

Nel libro del Sidoti (come esemplarità di un pensiero sistematico che si va affermando in ambito politico) si parla invece di "Tradimento" come fosse una dinamica psicologica del rapporto affettivo ed amoroso (addirittura con un esplicito riferimento ad un testo sul tema del Prof. Carotenuto). Qualcosa di assolutamente personale ed esclusivo, e come tale non giudicabile secondo categorie "etiche", ma solo indagabile secondo categorie psicologiche. E che dunque ha un suo misterioso inizio e si spegne, come un amore, senza che alcuna ragione esterna possa controllarne le dinamiche. E tutto allora si riconduce ancora al quadro della complessità che si fa mistero, ovvero all'arbitrio personalistico e psicologico (dunque non colpevolizzabile, fino a divenire non imputabile) dell'operatore di Intelligence..

Arrendersi alla "complessità", in questa interpretazione funzionale e strumentale dei compiti dei servizi, come in una qualsiasi vicenda di strage, per accettare l'idea di una "misteriosità" inestricabile e dunque non indagabile delle vicende dei potenti e dei poteri, significherebbe abdicare alla dignità di persone e di cittadini, che ciascuno di noi invece deve essere in grado di rivendicare, sempre e con

testarda determinazione, per qualsiasi circostanza. La "complessità", che accettiamo ed alla quale ci adattiamo per le ricerche di Marketing economico, per i linguaggi informatici, per l'evoluzione della medicina e della ricerca scientifica non può, non deve, diventare un Moloch solo quando e se si parli dei meccanismi della politica e quando si indagano i processi di una strage, come frutto della devianza patologica di un sistema politico.

Rivendicare l'incrollabile determinazione a capire la complessità di ogni strage, significa dunque rivendicare, davanti a qualsiasi sistema politico e davanti ad ogni rappresentante governativo o parlamentare - e comunque istituzionale - la propria inalienabile Dignità e Sovranità di Popolo. Che come tale esige dunque il rispetto del "diritto del Sovrano" di volere e potere capire ogni e qualsiasi complessità, e pretende allora di esser messo in condizione di saper decifrare quella complessità, per riuscire a leggersi la Verità, e finalmente per poter amministrare Giustizia, se ancora è vero che essa venga esercitata "in nome del Popolo" e non del Potere.

Certo essa, quella Sovranità, sarà esercitata dal Sovrano nei modi e con i limiti fissati dalla Legge, ma ciò non potrà mai significare alienazione dalla comprensione dei fatti, nei loro meccanismi e nella loro dinamica e consequenzialità. E' per questo che la affermazione del Gen. Nardi che "mai nessun Giudice sarà in grado di interpretare e capire la rappresentazione di un tracciato radar, o una qualsiasi documentazione militare", meriterebbe quasi di essere sanzionata, per se stessa, come reato conclamato di Alto Tradimento nei confronti della Sovranità Popolare. Soprattutto per il disprezzo che egli evidenzia non solo nei confronti delle funzioni istituzionali ma anche "della gente ordinaria", del Popolo Sovrano.

Non deve essere necessario che il Sovrano sappia preventivamente "come" funzionano tutti i meccanismi delle singole e complesse burocrazie. Ma poiché egli è perfettamente consapevole del "perchè" esse siano costituite e organizzate, e cioè per il rispetto della Legalità al fine di garantire la Sua Sicurezza (Cossiga come vedremo non è d'accordo con questo primato della Legalità) e per la continuità del proprio esclusivo predominio su ogni diversa istanza o presunzione di potere, è doveroso e necessario che il Sovrano possa essere edotto, con la stessa semplicità con cui Piero Angela ci introduce ai grandi misteri della fisiologia umana o della sperimentazione scientifica, su come avrebbe dovuto funzionare, ovvero abbia deviato e perchè, e in ogni e qualsiasi circostanza, ogni sistema di quella burocrazia che doveva solo servirne e garantirne l'esercizio di sovranità piena. Fuori da questo c'è solo l'Alto Tradimento.

Guidati da questi convincimenti Sandro Marcucci ed io non ci siamo ritratti di fronte al "dovere" di indagare su Ustica. Un "dovere" che nasceva - come vedremo - dalle rivelazioni ricevute, nella immediatezza della strage, e subito

dopo il ritrovamento del MIG, da un collega del Movimento Democratico dei Militari.

All'atto in cui chiudo la stesura di questo "capitolo" e avvio la sua pubblicizzazione (esagerazione letteraria per indicare solo una diffusione semiclandestina ad alcuni amici), alti Ufficiali della Aeronautica sono incriminati per gravissime ipotesi di reato - "Attentato agli organi costituzionali, con l'aggravante dell'Alto Tradimento" - . E per loro è stato richiesto il rinvio giudizio. Non so quanto potranno reggere ad un dibattito quelle accuse che, anche senza vedere le carte, risultano purtroppo avulse da una definizione preventiva delle modalità e dei moventi della esecuzione del crimine. Definizione che sarebbe necessaria per poter dare un qualche senso giuridico e logico alle imputazioni riservate ai generali. Quelle imputazioni invece - nelle attuali condizioni e nelle incerte e diverse ipotesi sulla dinamica stessa della strage - non si capisce bene a quale comportamento concreto e a quali finalità eversiva conclamata possano riferire.

Nel frattempo è già stata avviata da questi [...] individui una complessa ed articolata manovra di delegittimazione delle accuse perchè esse appaiano infondate e insussistenti. Essi hanno già esposto le loro linee di comportamento:

- La costante obbedienza e docilità alle disposizioni politiche. Cosa vera purtroppo, come vedremo, e dunque utilizzata in perfetto stile di "ricatto";
- La inverosimilità di un "silenzio di tutti" nell'Arma, proprio quando esistevano "movimenti di contestazione interna" che "certamente avrebbero fatto emergere una così grave responsabilità" (così il Gen. Ferri). Cosa falsa fortunatamente, come sarà facile sostenere appena più avanti., visto che uomini del Movimento Democratico dei Militari (altro che di pura "contestazione interna"!) hanno cercato di far emergere proprio quelle "così" gravi responsabilità", pagando tuttavia prezzi altissimi alla necessità che ciò avvenisse nei modi più corretti ed ai livelli istituzionali deputati ad affrontare quelle pesantissime realtà.

E' necessario allora che voi teniate presente costantemente che la linea difensiva di quei c.[...] colpevoli è smentita dalla nostra storia personale, e non solo da essa. Fin da subito in alcuni uomini del Movimento fu chiara la consapevolezza di una responsabilità diretta e scellerata della Aeronautica.

Non lasciatevi affabulare dalla ipotesi che questa consapevolezza potesse e dovesse divenire, da subito, una pubblica rivelazione. Non è affatto così semplice. Perchè mancavano le condizioni politiche che rendessero facilmente praticabile una simile ed immediata denuncia. I morti tra gli uomini della Aeronautica, le nostre immediate carcerazioni e radiazioni infamanti, le minacce costanti ed esplicite, la cultura di mafiosità militare - costruita sapientemente sulle condizioni ordinarie di "addestramento ed educazione militare" -, il tutto nel quadro di una

consociazione diffusa del potere politico alla strage, hanno reso percorribile la strada della Verità solo a chi fosse stato disponibile e predisposto, come noi abbiamo scelto di fare, a pagare i prezzi disumani che ciascuno di noi ha dovuto poi pagare in realtà.

Ma se dovessimo riferire solo e strettamente alle nostre storie personali (mia e di Sandro Marcucci) potremmo anche non essere credibili. Bene, allora quando sarete arrivati alla analisi del quadro delle responsabilità politiche "dirette" nella strage, tornate a rivisitare le righe di questa introduzione e a rileggere quanto stiamo per ricordare, e che viene scritto per testimoniare che c'era e c'è stata in seguito (non so se sia possibile che essa ci sia ancora, grazie alla violenza militare ed alla ignavia politica) una forte maggioranza di "onesti" nella Forza Armata la quale, per quanto oppressa da un potere devastante ed incontrastato dei vertici, tentava di trasmettere ai livelli politici competenti la propria dissociazione dai crimini dei superiori e reclamava decisi e decisivi interventi politici, mai arrivati purtroppo. Vediamo.

E' il Gennaio del 1992. La notizia della incriminazione di molti generali della Aeronautica da parte del Giudice Priore diviene di dominio pubblico. Sono più dieci anni che l'Aeronautica ha iniziato a "liberarsi" del Movimento (Movimento Democratico dei Militari, ndr) attraverso una politica di "normalizzazione" avallata passivamente dalle funzioni politiche e con la distruzione sistematica dei suoi leaders.

Eppure, nonostante quelle epurazioni, quando i vertici militari con assoluta ed illegittima spudoratezza diramano comunicati di pubblica e totale solidarietà con gli inquisiti, la Rappresentanza Elettiva dei Militari, nel suo più alto consesso per la Aeronautica, il Co.Ce.R., dirama un comunicato molto diverso che è insieme dissociazione dalla posizione dei vertici della Amministrazione e segnale preciso alle funzioni politiche di una "necessità" vincolante, per l'accertamento della Verità, che tutta riposa nella esclusiva volontà politica.

Ecco i due comunicati. Il primo è della "Aeronautica", quasi che i vertici fossero autorizzati ad esprimersi in nome di tutta l'Arma al di là dei compiti esclusivamente operativi. E' del 16 Gennaio 1992. Il secondo, del Co.Ce.R., in una consecutio temporis che è già di per sé una "denuncia, è del 17 Gennaio.

"(La Aeronautica) è vicina e solidale con i suoi uomini chiamati in causa dall'inchiesta sulla tragedia di Ustica". (16 Gennaio. Nessuna reazione politica o governativa)

"(Il Co.Ce.R. della Aeronautica) **esprime solidarietà ai parenti delle vittime del DC9 Itavia** (ed esprime la speranza che) **sia fatta piena luce sulle responsabilità politico-militari della strage di Ustica** (e sottolinea

infine) l'opera quotidiana della Aeronautica a difesa delle libere istituzioni"

Credo che neppure io, che pure mi picco di aver espresso posizioni di rilevante contestazione contro i comportamenti deviati dei vertici, sarei riuscito a formulare una sintesi così esplosiva della condizione in cui la Aeronautica era costretta.

Si consente invece oggi al Gen. Ferri di dire ciò che dice solo perchè la ignavia di molti e la complicità diretta di pochi, tra gli uomini della Politica, hanno lasciato che morissero nell'indifferenza simili messaggi, quando non hanno contribuito direttamente a distruggere ed uccidere materialmente coloro che non si accontentarono di lanciare messaggi ma accettarono il rischio del conflitto fino in fondo con i vertici corrotti e deviati della propria Forza Armata.

Non dimenticate mai, seguendo questa storia, e contestualmente rivisitando l'evolversi della cronaca sugli esiti delle indagini giudiziarie, che non solo le funzioni politiche sono apparse colluse al mantenimento del muro dell'omertà; ma che la delegittimazione di ogni nostro tentativo è stata diabolicamente realizzata utilizzando finanche i familiari delle vittime di quella strage, e segnatamente la XXXXX¹ (come abbiamo visto parlando della mia audizione presso la Commissione Stragi, umiliante e mortificante, e come vedremo in questo capitolo in maniera più specifica e generale). La XXXXX si è rivelata - come era stato pensato e scelto che divenisse - la componente "più utile" perchè le metodiche del depistaggio assumessero una assoluta dignità e realizzassero infine i propri obiettivi.

In realtà, se mai si potesse giungere ad un accertamento reale delle responsabilità della strage - di tutte le responsabilità - la XXXXX, proprio per i suoi atteggiamenti e comportamenti, sarebbe l'elemento più significativo per accreditare la nostra dignità e limpidezza di comportamento.

Perchè la XXXXX è stata "fondamentale" per certificare come la nostra testarda determinazione a contribuire al disvelamento della Verità per la Giustizia non abbia mai tenuto alcun conto dei costi che avremmo dovuto pagare, né mai abbia aspirato a presentare a nessuno una qualsiasi parcella. La nostra "paga" è stata, da sempre, la sola fedeltà giurata a questa Nazione ed al Suo Popolo, e per quanto i cittadini avevano investito in risorse economiche ed in speranza di lealtà su ciascuno di noi. La XXXXX, ed altri con lei, si sono lasciati affascinare invece dalla ipotesi, astutamente instillata in loro, che noi fossimo ulteriore elemento di depistaggio, nonostante la nostra pista fosse già rossa del sangue di alcuni di noi.

¹ Preferiamo omettere il nome per evitare strumentalizzazioni politiche e nel rispetto dei familiari delle vittime. Di tutte le vittime.

La assoluta e sprezzante indifferenza della Sig.ra XXXXX - pur nei suoi ruoli di donna Parlamentare allora e addirittura di Governo oggi - alla infame sorte umana riservata a Sandro Marcucci; il suo disinteresse a che su quella vicenda umana si potesse e dovesse fare Verità e Giustizia, è la evidenza terribile di come sia facile purtroppo assumere, inconsapevolmente, il ruolo il metodo e la cultura stessa degli assassini e dei persecutori dei "propri familiari". Quei miserabili assassini ed ignobili aguzzini, i quali riescono a determinare il convincimento finanche nei poveri familiari delle loro stesse vittime che (rovesciando la motivazione etica che muoveva Sandro, e dalla quale fui contaminato) il "sangue dei propri parenti diretti valga sempre e comunque di più del sangue degli altri". Ed il comportamento politico della Parlamentare XXXXX sulla vicenda dei giovani studenti di Casalecchio, uccisi da un aereo lasciato codardemente precipitare sulla loro scuola da un pavido pilota, testimonia di quanto essa sentisse "diverse" tra loro le sorti di quei ragazzi e quella delle vittime della "sua strage". E questo indipendentemente da articoli di stampa e dichiarazioni pubbliche, che non hanno senso se non sono seguite da alcuna vera azione politica coerente, come avrebbero potuto essere le dimissioni dalle funzioni governative a fronte della scandalosa difesa della Aeronautica assunta direttamente, nel caso di Casalecchio, con la costituzione della Avvocatura dello Stato.

E allora bisognerà ricordare a tutti voi lettori, agli scettici politici e ai familiari delle vittime, ai Magistrati, e soprattutto ai militari [...] che sostengono la tesi che non vi sia stata mobilitazione interna per la verità, quali siano state invece la cultura e la tensione etica, civile e politica insieme, modellate inevitabilmente dalla nostra specificità di una "educazione militare", che hanno guidato i nostri passi e le nostre azioni. Quale sia stato il "metodo politico" a cui ci siamo attenuti rigidamente e costantemente.

Accertato infatti che esistevano condizioni anzitutto politiche di consegna all'omertà, abbiamo cercato i percorsi, gli strumenti ed i referenti per creare le "condizioni politiche di praticabilità" di quella che appariva - ed ancora oggi sarebbe - una vera "rivoluzione istituzionale". Con la consapevolezza dei rischi che una simile "rivoluzione" avrebbe potuto determinare, e dunque cercando di evitare che questo itinerario ingenerasse destabilizzazione ed ulteriore violenza istituzionale. Ogni "rivoluzione democratica" - abbiamo voluto credere, come ancora io credo - può avvenire anche senza spargimento sangue. Ma solo se c'è una volontà politica che consente con quel "progetto rivoluzionario" e lo organizza. Se ciò è potuto accadere al colosso sovietico sotto la guida di Gorbaciov, e nella pacifica separazione tra Repubblica Ceca e Boemia, vuol dire che ciò è possibile, deve essere possibile.

Ma restituire la piena Sovranità ad un Paese ed un Popolo che ne sono stati estraniati per oltre mezzo secolo e dopo che quel popolo abbia vissuto - come è accaduto al nostro popolo - un ventennio di dittatura che lo aveva espropriato

anche della sola apparenza di partecipazione alla determinazione del proprio destino, era davvero una "rivoluzione troppo grande". E' stato necessario allora, come sempre in questi casi, munirsi di dosi industriali di pazienza e di fantasia, per sperare di riuscire a crearle quelle "condizioni politiche di praticabilità".

Se si rifiuta, come noi facemmo, la tentazione di imporla quella "rivoluzione" - il che necessariamente non avrebbe potuto fare a meno di organizzare atti di forza contro "gli usurpatori", quali essi fossero -, bisognerà pur tenere presente che non è mai da escludere che il processo di formazione e sviluppo di una simile "rivoluzione pacifica", di civiltà e democrazia, possa essere interrotto con la violenza. Perchè quel processo di "democratizzazione reale" della Società Politica Nazionale potrà facilmente indurre alcuni elementi dei vertici delle Forze Armate, guidate dagli interessi politici che ne informavano e giustificavano la cultura pretoriana, a tentare una prova di forza finale per ristabilire "l'ordine e la sicurezza". Così è stato fatto verso di noi, Militari del Movimento Democratico, in una glaciale indifferenza politica. E noi ne eravamo consapevoli.

Noi ritenevamo di poter e dover reggere quanto avrebbe potuto accaderci a livello personale. Ma non abbiamo mai ritenuto che ci fosse lecito né che avremmo potuto reggere il peso e la responsabilità del pericolo che una simile violenza potesse scatenarsi verso la cittadinanza a causa di nostre improvide accelerazioni. Anche quando siamo stati lusingati perchè accettassimo i finanziamenti necessari per assumere il controllo del Paese e farci carico, come parte "nobile della Società Militare", del futuro politico del nostro popolo (con costanti solleciti e riferimenti alle vicende dei "Capitani Portoghesi") noi abbiamo avuto coscienza che il nostro vero compito era quello di porre le questioni politiche perchè si potessero coalizzare le volontà politiche e si cercassero le vie e gli strumenti politici per "costruire condizioni di praticabilità politica" della "rivoluzione necessaria". Perchè uno strumento militare risponde sempre e comunque ad una volontà politica, e dunque l'impegno era che quella volontà non fosse occulta ma trasparente e che ricevesse il necessario consenso popolare.

Sono le grandi vicende internazionali, come la fine del regime sovietico, a dirci che "il mondo militare", lo strumento militare, ha l'assoluto bisogno di una volontà politica che lo diriga, per poter esprimere tutte le proprie potenzialità di violenza o di "forza d'ordine" o di "sicurezza democratica". Un carro armato sulla Piazza Rossa o su Piazza Thien a Men, perde improvvisamente ogni sua potenzialità se una volontà politica non decide e non dispone di come debba essere affrontato un uomo dai capelli bianchi che stia inopinatamente utilizzando quel carro armato come tribuna per parlare alla gente; oppure quando essa non sappia decidere se debba essere o meno schiacciato come un moscerino fastidioso uno studentello che stia irridendo quel colosso da guerra, davanti alle televisioni internazionali, tagliandogli ripetutamente ed insopportabilmente la strada con il proprio corpo inerme.

I carri ed i fucili americani a Panama e a Granada, come quelli sovietici a Budapest o a Praga o a Varsavia, non hanno avuto alcuna incertezza. Ma solo perchè erano diretti da una volontà politica determinata e consapevole. Anche in Cina, dopo quel breve attimo di disorientamento per assenza di direzione politica, si ritrovo' immediatamente capacità decisionale nei luoghi deputati. E fu strage.

E questo, badate non ha nulla a che vedere con una nostalgia a me sconosciuta dell'adagio di Federico II°: "Guai se i miei soldati pensassero". Noi abbiamo sempre preteso il diritto di pensare. Ma la struttura militare e' una "macchina a noleggio" una specie di taxi, che puo' essere guidata con maggiore o minore determinazione e capacità dal conducente, ma e' e rimane ad esclusivo servizio del "cliente". Certo l'Imperatore Federico era un cliente "despota", perfettamente in linea con le culture del tempo. In un mutato scenario di Democrazia tuttavia la disciplina dello strumento militare rimane strettamente collegata alla "consapevole adesione" al progetto politico che la indirizza. Ed a maggior ragione sarà necessario che la volontà politica sia esplicita e determinata perchè gli uomini ne garantiscano la convinta esecuzione delle disposizioni. E dunque a non sviluppare mai, come invece e' accaduto, una cultura di separatezza ed alterità rispetto ai valori della Società Civile che esprime tanto la Rappresentanza Politica quanto la professionalità militare.

Ed è davvero singolare che mentre i progetti autoritari sanno concretamente trasmettere le proprie determinate intenzioni alle truppe, disponendo anche strumenti di controllo feroce di ogni dissenso, i progetti democratici della politica non riescano a definire i compiti e gli strumenti di indirizzo e controllo dei propri apparati militari o comunque armati. Una assoluta aspirazione alla libertà del pensiero ed alla Democrazia la quale tuttavia non sappia riconoscere ed invocare la necessità prevalente e precedente di un riconoscimento dei ruoli e dei compiti diversi, di ciascuno e delle diverse funzioni politiche ed istituzionali, e che non sappia riconoscere alla Politica il primato della Direzione e del Controllo - senza che essa debba o possa sottrarsi alle dinamiche del dibattito e del consenso democratico - è una cultura di "entropia" più che di libertà, ed è destinata a costruire e costituire pericolo per la comune convivenza.

Il rischio finale, e piu' grave, per un qualsiasi tentativo di "rivoluzione non violenta di liberazione politica" è sempre quello di dover affrontare una feroce reazione, che ordinariamente si organizza ed esprime attraverso un tentativo di golpe. Tale rischio può allora essere affrontato ragionevolmente solo quando una cosciente volontà politica abbia costruito quelle "condizioni di praticabilità" capaci di svuotare di efficacia qualsiasi progetto golpista: e cioè abbia saputo creare consenso ed attesa popolare per quel progetto di liberazione e per gli esiti di quel rinnovamento, con il contemporaneo ristabilimento di una autorevolezza certa della Politica verso il mondo dei militari, all'interno del quale abbia saputo riaccreditare la assoluta prevalenza della Politica sullo strumento Militare.

Una volontà politica capace dunque di un messaggio trasparente e determinato sulla volontà di non consentire, subire o sopportare reazioni di insubordinazione e tentativi di restaurazione, o comunque qualsiasi atto di mancanza di lealtà al regime vigente. Solo questo potrà isolare qualsiasi Generale o Reparto Golpista impedendo la realizzazione di progetti eversivi dell'Ordine Costituito. E, badate, la pretesa di immunità ed impunità per qualsiasi devianza e responsabilità, per atti illeciti o comportamenti illegittimi consumati, e' in germe ma concretamente il passo primario di una eversione della Legalità.

Una simile volontà politica di perseguire un preciso itinerario politico apparirà certamente come una "provocazione" a quei settori pretoriani delle Forze Armate abituati ad una garanzia di assoluta impunità dai "precedenti regimi". E tuttavia, se si mostrasse decisa e determinata, non lascerebbe loro il tempo - come sembra invece sia avvenuto in Italia con il "nuovo Governo" delle sinistre, grazie alla sua timorosa titubanza sulle posizioni politiche da adottare su questi specifici temi ed impegni - di organizzare la strisciante e ricattatoria fase della destabilizzazione strisciante.

Se la Politica avesse il coraggio e la determinazione di liberare le componenti lealiste delle Forze Armate e offrire loro un riferimento politico certo ed affidabile, per ogni azione di garanzia della Legittimità Costituzionale, essa avrebbe creato infatti l'insanabile frattura della omertà militare, lasciando senza garanzie di direzione e certezza di "subordinazione" i settori e gli uomini della restaurazione. Per raggiungere questo risultato, nel campo "militare", è necessario tuttavia che la medesima chiarezza e determinazione siano dispiegate dai "nuovi" Politici anche nei confronti di quei loro "colleghi" della politica che siano stati responsabili della situazione precedente di asservimento. Con assoluta severità e fermezza di giudizio, politico e giudiziario.

Questa condizione politica di "praticabilità" non esisteva. Andava creata, promossa in qualche maniera. Lo Stato non era pronto. E la situazione in cui ci trovavamo era dunque in maniera singolare del tutto simile o assimilabile a quella del "pentito di Mafia" che diceva a Falcone che "lo Stato non era ancora pronto" ad assorbire certe rivelazioni sull'intreccio politico-mafioso. La differenza sostanziale sta nella circostanza che noi non avevamo nulla di cui pentirci, non avendo mai colluso al sistema criminale "deviato".

E dunque le nostre denunce erano esposte anche ad una maggiore possibilità di apparire "inattendibili" rispetto alle rivelazioni di un pentito della criminalità, per la comprensibile minore disponibilità, da parte nostra, di diretti e personali riscontri, di questa o quella vicenda, di quanti non ne abbia un pentito di Mafia che a quelle vicende che rivela abbia in qualche misura partecipato direttamente. In buona sostanza potevamo apparire quindi meno credibili degli stessi pentiti di Mafia. L'unico accredito che noi potevamo e possiamo vantare - e non è cosa da poco,

solo se ne fosse preso o se ne volesse prendere atto - è quello che noi non ci "aspettavamo niente in cambio". Non avevamo nessun conto preventivo e consuntivo da presentare allo Stato per la nostra "collaborazione". Non avevamo nulla da barattare, perchè ciò che è giusto e nobile e doveroso non si baratta.

Noi non avevamo atteso che "lo Stato fosse pronto", per pagare i nostri personalissimi prezzi al dovere giurato di una sola fedeltà alla sola Costituzione, al solo Popolo Italiano. E sapevamo di doverci fare carico della responsabilità che lo Stato si rendesse progressivamente pronto ad affrontare la necessità di una "rivoluzione" per il riscatto della nostra Sovranità, rispondendo ai compiti ed alle funzioni che egli stesso si era assegnato, scrivendo quella Costituzione. Dovevamo creare "le condizioni politiche di praticabilità". Ed abbiamo avuto una infinita pazienza.

La nostra storia è lì a dire che noi non abbiamo "strillonato" la nostra verità, né creato strumentalmente e consapevolmente situazioni di destabilizzazione che facessero auspicare una "rivoluzione degli eletti". Noi non ci siamo rifugiati nelle tentazioni esoteriche e massoniche di sfuggire alla realtà con la ricerca di una mistica utopica che ci astraesse dalle condizioni reali della gente, e dal duro impegno del primato del diritto positivo, pur sempre in evoluzione, per rifugiarsi nei paradisi artificiali della congregazione iniziatica, come pure sempre siamo stati lusingati a fare - prima di essere colpiti con durezza feroce a seguito del nostro rifiuto - da quanti "apprezzavano" le nostre "nobili aspirazioni" e le avrebbero volentieri indirizzate e favorite in luoghi di minore "impatto politico" e di "maggiore riservatezza iniziatica".

"Per dare all'uomo la felicità, intesa come causa prima e fine ultimo del pensiero utopico, è necessario rimuovere tutti gli ostacoli che ad essa si frappongono (..) è necessario eliminarli e sostituirli con un fondamento comune a tutti gli uomini. Ed è così che la società di utopia è governata dalla ragione, dalla religione naturale e dal diritto naturale. Non vi è posto (..) per il diritto positivo" [Giuliano di Bernardo "La ricostruzione del tempio. Il progetto massonico per una nuova utopia" Marsilio 1996].

Io sono certo, come dissi in uno degli incontri pubblici per promuovere la Riforma Democratica delle Forze Armate, che è solo una turpe malia il volersi convincere che qualcuno "possa dare all'uomo la felicità". Presumendo di avere in sé le doti e la predestinazione per offrire all'uomo questa "soluzione" apparente ed allucinogena della sua sorte storica. Sono convinto che spetti agli uomini ed alle donne di ogni paese e di ogni tempo lottare insieme per la conquista della propria dignità e per la difesa di quella dignità. Senza alcuna ricetta di felicità non sperimentabile e non garantibile a priori.

Questo chiama gli uomini e le donne a partecipare insieme quotidianamente alla condivisione delle speranze e delle gioie, delle apprensioni e dei timori, per cercare insieme nuovi cammini e nuove soluzioni. E questo chiama chi, per posizione, carattere, intuizione fortuita o studio ed approfondimento, abbia potuto intravedere in anticipo alcune di quelle "esigenze" a rinnegare a se stesso l'idea stessa di potersi e doversi "porre a capo" del Popolo. E peggio ancora di averne il "diritto ed il compito storico". Loro compito è piuttosto quello di piegarsi nella quotidiana fatica della "coscientizzazione" del proprio Popolo. Quella per cui Paulo Freire scriveva nella sua "Pedagogia degli oppressi": "Nessuno libera se stesso, nessuno libera gli altri. Ci si libera tutti insieme partecipando insieme alla quotidiana lotta della vita."

E questo significa riappropriarsi del diritto positivo, come il luogo democratico - e non più come espressione della benevolenza aristocratica della Legge e dei suoi detentori - dove far riposare ed evidenziare i traguardi provvisori raggiunti da una ricerca di civiltà e di senso della storia. Nella consapevolezza che ogni legge sarà sempre tardiva nel disciplinare le esigenze dei rapporti che nascono e si dibattono, in anticipo sulla Legge, in quella società civile di uomini e di donne. Con la consapevolezza dunque che ogni traguardo di quel diritto positivo è fissato per essere superato dal progresso di umanità che quotidianamente si impone. Tutto questo è quella dinamica appassionata ed appassionante della Politica e della Democrazia, basata sulla costante "incertezza" degli equilibri raggiunti e sulla necessità di un continuo dibattito per superarli, quegli equilibri, in un vero progresso di civiltà. Condizioni che la presunzione degli "eletti" vorrebbe invece eliminare e sostituire con la pace mortuaria che si concede agli schiavi ed ai servi, in nome del proprio "diritto naturale" a comandare e disporre della vita altrui.

Guidati da questi riferimenti e da queste convinzioni noi abbiamo allora provocato progressivamente la Politica, ed in essa il Mondo Militare e la Magistratura, per avere risposte, per cercare luoghi politici ed istituzionali dove la nostra attesa potesse finalmente riposare, e si potesse cercare di costruire quelle condizioni di praticabilità politica della "rivoluzione necessaria".

Anzitutto attraverso la rivisitazione del diritto positivo vigente. Noi abbiamo "imposto", pacificamente e progressivamente, quella che appariva una impensabile rivoluzione per il mondo militare. Quella Legge dei Principi sulla Disciplina Militare (L. 382-78) cioè, che ci condusse inesorabilmente ad interessarci non distrattamente di Ustica e di ogni altra devianza, e che invece oggi le agghiaccianti prospettive di pensiero politico, condivise come vedremo sia dai Frattini che dai Brutti, rischia di riassorbire totalmente tornando a creare una condizione militare assolutamente diversa e separata da qualsiasi ambito di Democrazia e di Società Civile, e verso la rinnovazione di una cultura militare della impunità fondata sulla irresponsabilità di qualsiasi atto compiuto in nome della "cieca obbedienza".

Guidato dai medesimi convincimenti, dopo l'omicidio di Sandro Marcucci (ufficialmente si tratta di incidente, ndr), ho ritenuto di dover insistere con la identica determinazione e di dover affrontare anche la fatica ed il rischio di scrivere questo libro, e questo capitolo in questo libro. Mentre agli obiettivi che ci eravamo prefissati si aggiungeva anche quello di svelare i meccanismi e pretendere la sanzione delle responsabilità del vile omicidio di Sandro e della morte, con lui, del suo ignaro ed incolpevole passeggero, Silvio Lorenzini. Per esigenza di Verità e Giustizia, ma anche perchè accertare quell'omicidio significherebbe costringere ancor di più le funzioni politiche e giudiziarie ad accostarsi alla Verità su Ustica, per come essa era stata intercettata dalla nostra indagine.

Ustica è possibile capirla e svelarla solo se non diviene una semplice denuncia di questo o quello scenario possibile, se non si esaurisce solo negli esiti delle aule giudiziarie - quali essi siano -, e se non si svilisce nella sua esclusiva vicenda; per riallargarsi piuttosto alla conoscenza e comprensione dei meccanismi di ogni strage impunita della nostra storia. Solo cioè se Ustica diviene, come archetipo di tutte le stragi, fulcro e punto di forza di un progetto politico complessivo di riscatto di sovranità.

Finora gli uomini della Politica non hanno ascoltato. Ma non è detto che anche con la nostra testarda determinazione, al di là degli esiti apparentemente perdenti, e con la rinnovazione incoercibile di fantasia per inventare nuovi strumenti e cercare nuove strade, ed anche con il sangue già versato o ancora da versare, noi in qualche modo non stiamo in realtà ancora assolvendo a quel dovere di servire il Paese e di creare quelle condizioni di praticabilità del processo di liberazione politica.

In questa ottica io credo vadano letti i tanti, seppur parziali e precari, momenti di coinvolgimento di società civile che noi, come tanti altri cittadini di una rete invisibile mossi dalla medesima tensione etica e democratica, e ciascuno nel modo proprio, abbiamo posto in essere. La Associazione Dare Voce al Silenzio degli Innocenti, ad esempio, i suoi convegni e - nel bene e nel male - le sue fasi: quella della speranza e della esaltante eccitazione, e quella della mortificante delusione. La audizione umiliante e mortificante alla Commissione Stragi, strappata con un lungo e duro digiuno di oltre trenta giorni. Un esposto al CSM sulla morte di Sandro dirottato e pilotato verso nebbiosi approdi. Brevi interviste. Le prossime iniziative per Sandro Marcucci. Tutto è stato, è, e sarà necessario per questo cammino di dignità che è la "costruzione delle condizioni politiche di praticabilità".

Un cammino che la Politica non potrebbe fare da sola, per il buon volere di alcuni dei suoi esponenti, senza il supporto, la spinta, la provocazione dei cittadini. La

mobilitazione dei cittadini che costringe i singoli esponenti politici a "distinguersi" gli uni dagli altri, a scegliere il campo in cui stare ed a "guidare" politicamente ciò che comunque non gli appartiene perchè nasce da un movimento popolare di massa. Ed ogni cosa e iniziativa che sappia coinvolgere anche per un solo breve momento un solo ignoto cittadino è nel segno di questa profonda convinzione di quale sia la natura e la dignità della Politica, e della ineluttabile evoluzione positiva della storia di questo Paese e della intera Civiltà.

In questo percorso trova un senso, ed una sua logica spiegazione, anche la "resistenza" che si incontra lungo il cammino, proprio da parte di "Uomini della Politica". Una resistenza legata ai timori suscitati dalla prospettiva che viene agitata davanti alle loro coscienze impreparate, ancor prima che dal desiderio della pura conservazione. E questo non deve stupirci, non deve indignarci. E tanto meno abatterci. Anche se la "resistenza" è quella dei "nuovi politici", quelli nei quali avessimo "sperato". La nostra sarebbe una coscienza fanciulla e puerile se fossimo sorpresi e amareggiati da simili circostanze.

Perchè ci può anche essere un consenso politico sui percorsi iniziali e sui traguardi intermedi che noi andremo a proporre, quale che sia la natura di quella attenzione e di quel consenso della politica: se esso sia cioè vero, funzionale a "capire"; ovvero se sia solo apparente e funzionale al solo scopo di destrutturare. Ciò avviene poiché si tratta sempre ed in qualche misura, in queste fasi iniziali ed intermedie, di percorsi gratificanti per il "politico" che li scopre come avvincenti e significativi per il senso stesso della sua funzione istituzionale. Potremo compiacerci del risultato e dunque insistere in questa fase del "neofita". Non dovremo mai illuderci però di aver già realizzato una "condizione di praticabilità". E' infatti comprensibile che il consenso si arresti improvvisamente, pieno di dubbi, perplessità o paure sull'orlo degli obiettivi ultimi e finali di ogni percorso "rivoluzionario". Una "rivoluzione" è infatti sempre una prospettiva politica più avanzata sulla quale il consenso non può essere già "maggioritario" e diffuso. Se esso fosse già stabilizzato nelle coscienze nulla avrebbe impedito che quella rivoluzione si fosse già realizzata.

E dunque bisognerà che nel profondo di ciascuno di noi sia radicata la consapevolezza che un "rivoluzionario" non troverà mai la pace delle acque che scorrono in pianura, ma solo la rudezza ed i gorgi delle acque montane che balzano e si scontrano contro rocciose resistenze. Senza tuttavia lasciarsi frenare e placare da quelle rocciosità, per inventare piuttosto salti e percorsi sempre nuovi. E' così tuttavia che le acque si mantengono fresche, briose e non possono essere inquinate come accade invece alle paciose acque della valle ove si riversano e si depositano tutti i rifiuti ed i veleni. E tuttavia l'unico approdo delle acque è lì, al mare, dove si arriva solo attraverso il rischio di inquinamento della valle. Nessun disprezzo allora, nessuna altezzosità e presunzione andranno riservati ad acque che a valle si vadano inquinando, mentre noi continuiamo i

percorsi torrentizi di montagna. Solo rinnovando continuamente la produzione di acque cristalline e consentendo alla gente di abbeverarsi e goderne il sapore ed il ristoro che esse offrono è sperabile che nasca la coscienza di un impegno di salvaguardia dall'inquinamento anche là dove esso è più facile, esposto com'è alle mire ed agli interessi della speculazione.

Così abbiamo vissuto il nostro impegno. Infatti le "condizioni di praticabilità politica" che è possibile e doveroso pensare e costruire sono sempre diverse, nel tempo, nei luoghi, e per i soggetti politici o i temi politici di Società Civile che li animano. Ma gli obiettivi di quella "rivoluzione" necessaria al nostro Paese per poter liberamente affrontare ogni altra problematica di convivenza, sono sempre lì, immutabili, sempre uguali a se stessi, se davvero si vuol ripartire dalla riconquista di una Sovranità Nazionale che non potrebbe essere tale se non riuscisse a disciplinare anzitutto i suoi comportamenti interni:

- La riforma del "Segreto di Stato" che sia funzionale ad obiettivi, beni, e scopi, e sia vincolato a procedure, metodi e garanzie tutti chiaramente definiti nel diritto positivo; e sia escludente di ogni falsa mistica della "Ragion di Stato";
- La Disciplina - rigida e severissima - dei criteri, dei metodi e delle responsabilità della archiviazione, della conservazione e dell'accesso della documentazione riservata, nonché i tempi certi della desecretazione e dell'uso pubblico delle informazioni, per tutti gli atti coperti dal segreto e per ogni minuta operazione dei servizi di informazione e sicurezza;
- La previsione della specifica fattispecie del reato di strage come reato "diretto contro l'umanità" e dunque imprescrittibile nelle responsabilità personali relative alla strage;
- La parificazione alla responsabilità per la esecuzione della strage, di ogni atto relativo alla sua organizzazione, direzione, consumazione, ed occultazione, disciplinando la nuova fattispecie di "Depistaggio" che si estenda anche alle responsabilità omissive;
- La revisione delle condizioni di status dei militari al fine di garantire il reale e sostanziale diritto per ogni militare di sindacato dell'ordine illegittimo, e perchè sia radicata la cultura dell'obbligo della disobbedienza in caso di ordini contrari alla Legge, con il conseguente vincolo della denuncia di colui che emanava quegli ordini illegali. Considerando "complicità in strage e depistaggio" ogni comportamento di consapevolezza e tuttavia di acquiescenza all'ordine criminoso e di omissione della denuncia nelle vicende relative a stragi;
- L'Interdizione di ogni condizione di applicabilità di riduzioni della massima pena, come di sconti della pena mentre essa venga scontata, e di ogni limite di età o situazioni sanitarie (tranne il decorso finale di una patologia dagli esiti mortali scontati) che consenta al colpevole di non scontare la pena.

Tutto questo crea certamente un freno al "consenso" che pur abbiamo detto necessario alla "costruzione delle condizioni politiche di praticabilità". E questo "freno" può apparire ad alcuni comprensibile in qualche misura per la apparente assenza di "garantismo". Io credo invece che sia davvero strano e insopportabile che venga sempre opposta - come giustificazione al rifiuto della possibilità stessa di aprire un dibattito politico su questi temi - la estrema durezza di simili previsioni, sempre presentate da noi limpidamente ed esposte come "necessità ineludibili". Il timore cioè di una violazione dei principi di umanità e democrazia se tali provvedimenti venissero adottati integralmente, perchè in questo caso si sentirebbero diminuite e aggredite le garanzie per l'imputato in quanto persona.

Quasi che, anche solo nel definirle nel quadro del diritto positivo, e pur avendo riconosciuto le matrici ed i moventi di una strage, tuttavia per le responsabilità penali di quella strage debba essere prevalente la preoccupazione per i criminali ed il rispetto del loro diritto - che sarebbe comunque ampiamente compiuto con le garanzie del diritto processuale -, che non piuttosto quello dei cittadini-persona, cioè delle potenziali e concrete vittime di quei progetti sanguinari e di quegli scellerati assassini.

E tutto questo argomentare sulle "oggettive difficoltà" di una riforma "rivoluzionaria" che pertanto subisce continue dilazioni, appare assolutamente farisaico quando invece nell'ombra i potenti si riservano il diritto, come vedremo, di determinare le regole della deroga alla Legalità, della Legittimazione della Illegalità "necessaria" alle attività connesse con la "ragion di Stato", "fino al delitto", ed anche quando essa si sostanzia nel "finanziamento del terrorismo". Così, lo vedremo, argomentava il Presidente della Repubblica Francesco Cossiga.

Così si è pronunciato, con ben maggiore amarezza per chi scrive, e nonostante alcuni toni più sfumati-, il Sottosegretario alla Difesa, on. Massimo Brutti, fresco della "sua iniziazione al potere"! Nelle sue parole manca la citazione diretta del terrorismo, e tuttavia c'è da chiedersi se non vada considerata comunque tale, cioè terroristica ed eversiva, la previsione, prospettata dall'on. Brutti, della decadenza dalle funzioni parlamentari, "vincendo i limiti imposti dalla Costituzione", di quei Parlamentari che non si attenessero ai vincoli del Segerto

E questo si deve registrare, mentre si realizza con sperimentata raffinatezza e diabolica efficienza la destrutturazione di ogni singolo Movimento di Società Civile, e mentre davanti agli occhi di tutti si rinnova, spudorata, la scellerata consociazione della Politica al patto di scambio "potere contro impunità" per ogni nefandezza che emerga dal mondo militare: Casalecchio, Cermis, Moby Prince, Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, Somalia, suicidi e violenze nella caserme, in un gorgo putrido di insopportabili infamie.

So già che, come è giusto che sia, ogni minima affermazione qui riportata - su Ustica ed oltre Ustica - sarà sottoposta ad un vaglio esasperato di congruità, di corrispondenza ad altri riscontri oggettivi già accertati dalla Magistratura, e di correttezza formale. So che nessun passaggio del ragionamento che seguimmo e che vi sarà riproposto mi sarebbe perdonato se non trovasse riscontri senza la minima sbavatura, quando ad altri sono state consentite castronerie elefantiache, benché esse abbiano avuto il proscenio di grandi trasmissioni televisive, o servizi "speciali" delle reti televisive di qualsiasi gruppo di network. Ciò non mi preoccupa più di tanto, anche se ho cercato di evidenziare, durante il racconto, quali fossero i singoli passaggi che potrebbero essere esposti, ancora oggi, ad un sindacato di veridicità per assenza di corrispondenze.

Ma io so di essermi impegnato a rappresentarvi il cammino percorso, in allucinante solitudine umana e politica, da due Ufficiali che non si sono arresi alla imperscrutabilità della misteriosità dei poteri occulti, deviati e illegittimi di questo Paese. Due Ufficiali che sono stati sempre consapevoli, come oggi lo sono (da solo purtroppo a causa dell'omicidio di Sandro Marcucci), di non avere una "verità provata" sulla vicenda Ustica. E che tuttavia sentivano il dovere di rappresentare alla Autorità Politica e Giudiziaria di questo Paese quella loro Verità senza alcuna presunzione di potersi garantire preventivamente la sua inattaccabilità formale o sostanziale. Ma solo perchè fossero quelle Autorità, con i poteri loro conferiti, ad accertare l'esistenza dei necessari riscontri probatori.

So che ad oggi nessuno ha accettato di confrontarsi lealmente e compiutamente sugli esiti del nostro itinerario, senza che tuttavia nessuno sia riuscito mai a smontarne uno solo dei suoi punti fondamentali. So di non aver ricevuto alcuna informazione di garanzia, per falso o calunnia, dai Magistrati cui ho potuto rappresentare il nostro scenario. E so che comunque non mi spaventerebbe una simile circostanza di pregiudizio giudiziario, perchè il luogo deputato all'accertamento di ogni Verità e per giudicare ogni comportamento in riferimento alla Legge rimane sempre e comunque un Tribunale ed il dibattimento.

E alla fine, dopo aver seguito correttamente ogni strada e rispettato ogni prevalenza della gerarchia formale e burocratica, so di aver dovuto lanciare delle progressive e pubbliche provocazioni, nei pochi spazi televisivi e giornalistici che sono riuscito a strappare, conquistando credito e fiducia da singoli operatori della informazione. Tutto e' caduto nel vuoto e nel silenzio. Ho infine voluto consegnare oggi, con la medesima correttezza e limpidezza, le conclusioni di quel nostro itinerario direttamente al Sovrano, al Popolo.

Non conta la nostra sorte, in questo nostro lungo sentiero di fedeltà al giuramento prestato di lealtà e per la Difesa e Sicurezza del Sovrano; ma certo non è indifferente, per la valutazione della correttezza del sentiero da noi percorso, la

conoscenza di quali e quanti prezzi noi abbiamo accettato di pagare, ed abbiamo comunque dovuto pagare, costretti al di là della nostra "accettazione".

Non credo sia indifferente che io abbia atteso le conclusioni della Istruttoria Formale su Ustica, per rispettare i tempi e le necessità del Giudice, prima di consegnare questa faticosa memoria, rispetto ai tanti che si sono esercitati in "libere interpretazioni" sulla vicenda Ustica, senza alcuna ansia di contribuire alla affermazione di Giustizia quanto quella di esibire la propria "bravura" e le proprie "indagini", assolutamente e munificamente remunerate da testate giornalistiche e gruppi di potere. La piu' oscena e scandalosa delle quali e' certamente l'ultima "fatica" di Paolo Guzzanti con il "suo" "Ustica: la verità svelata", spudoratamente funzionale alle sole tesi difensive degli imputati e dei loro occulti referenti.

Non credo sia stato indifferente che questa attesa mi abbia costretto a rivelare solo oggi lo scenario "politico" delle responsabilità, che il giudice non avrebbe avuto forse ragione o legittimazione di indagare se non dopo l'accertamento della rispondenza alla verità della dinamica da noi rappresentata. E non credo indifferente che proprio questi temi politici siano stati ostinatamente esclusi dalla audizione della Commissione Stragi il cui solo compito istituzionale non era invece e non è certamente la celebrazione di un processo di responsabilità penale ma "l'accertamento delle cause (che non possono che essere politiche) della mancata individuazione dei responsabili di strage".

Troverete spesso, in questo lungo capitolo - quasi un libro nel libro -, ripetizioni e citazioni di altri brani di capitoli diversi o del medesimo capitolo. Ma le ho ritenute necessarie perchè, secondo il metodo "Angela", non è la esibizione di un personale "sapere fatto di pura affermazione" l'intenzione che ha guidato la stesura, ma il desiderio di trasmettere solo le mie conoscenze, e di farlo nel pieno rispetto della capacità e possibilità interpretativa, anche critica, del lettore.

Di ogni rappresentazione dei meccanismi ordinari della attività militare - come il concetto di "consegna", le procedure di intercettazione radar e caccia, e così via - è possibile rintracciare la documentazione prescrittiva della Aeronautica sotto forma di Direttive dalle sigle apparentemente oscure ma facilmente decifrabili. Avrei riportato volentieri, e "decriptato" per il lettore ogni singola sigla di quelle direttive, se avessi avuto ancora memoria professionale di quelle specifiche sigle o se avessi avuto ancora possibilità di frequentare quei luoghi dove esse sono conservate gelosamente e sottratte a sguardi "indiscreti".

E cio' avviene anche in forza di un decreto di rafforzamento di secretazione degli atti, emanato (1996) dal Ministro-Generale Corcione, pur di fronte al parere negativo (disatteso con una sfrontata motivazione esplicitata nell'atto stesso di emanazione) del Consiglio di Stato. Un decreto che il "nuovo Governo" non ha avuto determinazione e cuore per ritirarlo ed abrogarne i dispositivi i quali hanno

spinto i limiti della secretazione al di là di ogni accettabile temporalità (da un minimo di cinquanta anni, per alcuni minimi documenti o informazioni, ai settanta anni per la quasi totalità delle tipologie di atti considerati, "eterna" infine per gli altri e pochi tipi di documenti rimasti).

Certo non ho potuto rappresentare tutti i minutissimi passaggi di ognuno dei possibili aspetti che dovemmo valutare. Ho dovuto fare una cernita di quelli che apparissero fondamentali per rappresentarvi compiutamente lo scenario intercettato. Certo si sarebbe potuto fare di meglio, non solo nella rappresentazione ma nella stessa indagine.

Ma un milione e cinquecentomila atti istruttori, e novecento pagine della requisitoria, comunque monca, dei Pubblici Ministeri al Giudice Istruttore, vi dicono quale assurda complessità sia stata artificiosamente creata per far apparire "impossibile" la individuazione e la lettura di una soluzione univoca ed inequivocabile. Il mio intento non è stato comunque quello di "dimostrare" ma quello di "illustrare" e giustificare con argomentazioni le più solide possibili un cammino, segnato dall'omicidio di Sandro Marcucci.

Se vi è possibile, ciascuno cerchi di dimenticare, mentre segue quel percorso, che esso è segnato dal sangue di uno dei protagonisti, ucciso con evidenza sconcertante e tuttavia relegato nel mondo dei desaparecidos della nostra vicenda nazionale, senza Verità e con la negazione sistematica di ogni speranza di Giustizia. Ne riparleremo poi alla fine del capitolo. E solo allora quella circostanza diverrà un interrogativo anche per la coscienza di ciascuno dei lettori, che avesse avuto pazienza e costanza per arrivare fino in fondo. Se non sia cioè doveroso che si alzino le voci più diverse dal Popolo Sovrano per pretendere Verità e Giustizia anche per la morte di uno solo dei suoi più fedeli servitori, che abbia pagato con il sangue quella sua fedeltà. Ma per ora, se volete, seguite asetticamente la nostra prospettiva di lavoro.